

Silvana Tamiozzo Goldmann su
STEFANO CARRAI, *La traversata del Gobi*
Aragno 2017

Stefano Carrai non è stato nel grande deserto dell'Asia, tra la Mongolia meridionale e il nord della Cina: il Gobi che ispira il titolo di questa sua raccolta rimanda a una migrazione personale dell'autore, a un suo «paesaggio dell'anima».

La poesia *In chiave* precede le otto sezioni in cui si snoda il libro: sembra introdurre il lettore cosiddetto esperto a un gioco raffinato o forse a un miraggio: il Petrarca rivisitato e "addomesticato" come ben vede nella postfazione Niccolò Scaffai, e forse pure il più volte richiamato Caproni, qui in omaggio alle prime battute del *Seme del piangere* nei gradini a inciampo dei versi rivolti all'"anima mia". Ma restando a questo livello si cadrebbe nella trappola cattivella dello "studioso" Carrai e ci si sfibrerebbe nella ricerca di risonanze non solo metrico-stilistiche e tematiche di Montale e Ungaretti, ma un po' di tutto il Novecento da lui più amato e frequentato: da Sereni rivisitato nello stesso ritratto dell'amato Saba (a sua volta presente nel tavolo dello studioso con la recente monografia edita da Saler-

no), al già ricordato Caproni mostrato anche nella *Piccola litania*. Ma si può pensare al Raboni degli *Ultimi versi* e a Pusterla per l'indignazione civile che affiora in diversi passaggi nella sezione *Amore d'angeli* il cui picco è, indubbiamente, *Paszkowski, una mattina*, o ancora – azzardo – persino al De Angelis di *Incontri e agguati* per le vibrazioni in poesie come *Un esame in carcere*, episodi che certo nella raccolta di Carrai, ma sintomatiche di una sensibilità che lega le variazioni ritmiche e la condizione stilistica a una forma del dolore umano.

Basterebbe, del resto, notare anche altre presenze che si avvicendano nelle dediche ed epigrafi per farsi un'idea dell'antologia privata esibita nel libro: Sauro Albisani, Andrea Zanzotto, Tiziano Rossi, Giacomo Noventa, Virgilio Giotti, Mario Specchio, Valentino Zeichen, Robert Browning, Mallarmé, Alessandro Fo, Gottfried Benn.

Niccolò Scaffai è ottima guida che instrada in percorsi di lettura possibili e indica puntuali riferimenti letterari e metrici sottotraccia entro i quali si mimetizza la voce del poeta: ogni amante della poesia può aggiungere qualcosa di antico o moderno pescando nel magazzino apparentemente ben ordinato che sta alle spalle del libro.

Ma è bene che il lettore li riveda alla fine e cominci per conto suo dalla copertina che riproduce la poesia *Biografie* (poi nella sezione *Ovali*): qui la storia del poeta che si racconta è disposta in versi che si assottigliano e riprendono fiato come in un respiro che ha il ritmo e l'affanno del pianto. Questa a me sembra la vera chiave del libro, oltre che una delle poesie più belle, perché Carrai, che è anche un lettore esperto e sensibile di poesia contemporanea (specie rara nelle nostre accademie), svela il

rapporto sofferto con i propri "studiati", ne percepisce l'anima e la vita vera finita nei libri: "Quante vite studiate / anno dopo anno / in forma di cappelli / medaglioni / schede / cronologie / o di note / di notizie biografiche / quante vite imparate / classificate / archiviate in memoria / per l'interrogazione o per l'esame / nomi / titoli / date / quante vite inglobate / dentro la nostra vita / senza che ci sfiorasse / neanche il pensiero che non era inchiostro / quello / era sangue secco / sangue nero". La poesia apre la catena delle presenze di amici e maestri scomparsi e pur presenti dolorosamente nel segno della mancanza, come «la Rosanna / che guardavo più lei / di quelle sue eleganti spiegazioni», o Guido Capovilla («dove sarà / finito il tuo tesoro / di erudizione»), presenze che sembrano riunirsi nella bella prosa *Cartolina da collezione*.

Il paesaggio che si intravede nei versi è quello di «un mondo senza dolcezze di verde / un deserto di tane / in cui ci si avventura / a rischio di cadere in una forra»; è un paesaggio onirico in cui il poeta si muove smarrito e teme la sferza del risveglio, attraversato da fantasmi della memoria (il compagno primo della classe di *Passeggiata*, il padre) o ancora fissato nella Certosa di Champmol della prosa che si sgrana nei versi di *Dopo la rivoluzione*. E ci sono le canzoni (Patty Pravo, Lucio Dalla, Mina), le poesie-pensiero sulla lingua, un tenero intermezzo di "familiari" per Mila e le figlie, che sembrano rasserenare e calmare l'inquietudine che serpeggia tra i versi.

Credo che il filone narrativo del libro retto dal motivo del tempo che si srotola verso la morte (si vedano poesie come *Marsia*, *Diagnostica*, *Ultimo minuto*, *Morgue*) sia animato, fuoriesca dalla convenzionalità. Questi versi sorprendono per una più o meno consapevole resa di una diversa realtà umana e di un diverso fine letterario: «Sauro / che pena fanno le ore che spariscono»; «a grandi tappe mi avvicino / al tempo in cui anch'io / non sarò che un ricordo / nel vivo di altre vite». La sfida, allora, del «poeta neocrepuscolare», lo «stefanocarrai» che intinge il pennello nel cuore dei suoi «cinquantotto anni», che gioca a rimpiazzare con se stesso e fatica in poesia ad abbandonarsi e a mollare il «freno a mano tirato», a noi sembra vinta. Anche perché dietro lo smarrimento e il senso di morte, nel deserto attraversato sembra farsi strada la Fata Morgana di una possibile salvezza.